



L'Africa e la natura violata

N **Renato Kizito Sesana***
ella grande diversità delle culture africane c'è un fondamento comune: la presenza di Dio pervade tutta la creazione. Tutto è sacro e tutto è profano.

Dio si manifesta nella natura, e attraverso la natura l'uomo lo adora. C'è una relazione di interdipendenza fra Dio, gli dèi o gli spiriti minori, l'umanità, la fauna e la flora, le rocce e la terra. La vita umana deve essere vissuta in

armonia con Dio, gli spiriti, la comunità e la creazione. La certezza che tutto in natura sia interconnesso è una visione che ritorna in tutti i pensatori africani che hanno messo in scritto le tradizioni orali. Il senegalese Léopold Sédar Senghor ha detto che «il naturale e il soprannaturale, il mondano e il divino, il materiale e lo spirituale, sono uniti in una entità inscindibile». Ma la stessa visione è condivisa – anche se non è verbalizzata come ha saputo fare il grande filosofo e poeta senegalese – dai pastori Masai del Kenya, dagli agricoltori Lamba della Zambia, o dai pescatori Shilluk del Sud Sudan.

È una visione del mondo in cui ogni cosa ha una dimensione sacra. Anche gli animali, anche le piante, anche le rocce. Ecco allora che ci sono i totem. I diversi clan, all'interno della stessa etnia, hanno un animale, o una pianta, come protettore. Così fra gli Abemba della Zambia, se tu appartieni al clan dei coccodrilli, non solo non li devi uccidere,

ma li devi proteggere. Lo stesso se appartieni al clan degli ippopotami, e così via. L'intera etnia mantiene un equilibrio con la fauna circostante, in un sistema articolato e bilanciato che alla mentalità moderna fa pensare a guardie forestali "ad animal". Così un'intera etnia considera una pianta come sacra: come i Kikuyu del Kenya che venerano il *mugumu*. E non si può mai interferire con la crescita di quell'enorme albero, perché è alla sua ombra e sotto la sua protezione che crescono tutte le altre piante. Cosicché ci sono i boschi o le foreste sacre, dove gli uomini vanno a pregare, ma anche gli animali trovano rifugio. Aree protette, veri e propri santuari di biodiversità *ante litteram*. Armonia significa che gli animali possono essere uccisi solo per necessità, come cibo per la persona o il gruppo familiare, o perché sono un pericolo immediato, non perché sono in sé pericolosi. Tanto meno possono essere uccisi per divertimento.

segue a pag. 4

Lo spunto

pag. 2

Scrittori africani in cima al mondo

Pioggia di premi dal Nobel in giù
Pier Maria Mazzola

Iniziativa

pag. 7

Talenti in scena per la Casa di Anita

Spettacolo in ricordo di Giulio Bianchi
Anna Ghezzi



Bambini di strada,
belli come te.

Anche quest'anno grazie a voi
molti guardano al futuro

Buon Natale e Buon Anno

Lo spunto

SCRITTORI AFRICANI IN CIMA AL MONDO

Pier Maria Mazzola*

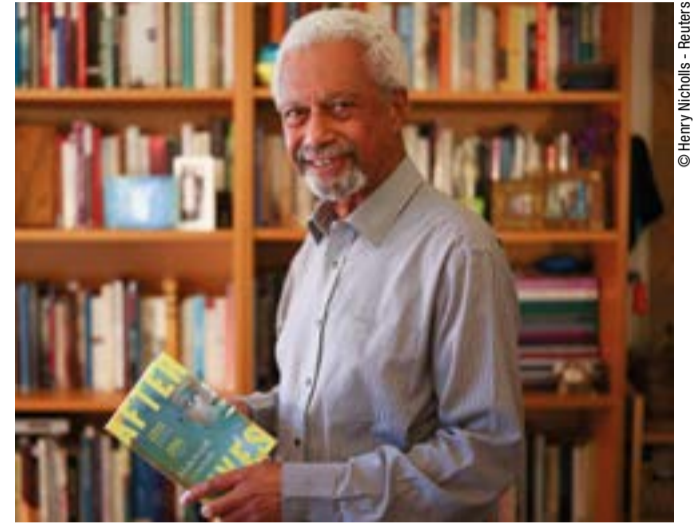
Estagione di raccolto per la narrativa africana. Questo autunno sono stati assegnati ad autori originari del continente i maggiori premi letterari di tre delle quattro lingue internazionali retaggio della colonizzazione: alla mozambicana Paulina Chiziane è andato, per l'insieme della sua opera, il Camões; a Damon Galgut, sudafricano bianco, il Booker Prize per *La promessa* (in italiano per le Edizioni e/o); e Mohamed Mbougar Sarr, 31 anni, senegalese, è il primo africano a riportare il Goncourt per *La plus secrète mémoire des hommes*, una coedizione franco-senegalese (prossimamente in italiano grazie a e/o). Dopo il portoghese, l'inglese e il francese, all'appello mancherebbe solo l'arabo: ma risale appena al 2020 il conferimento dell'International Prize for Arab Fiction a un algerino, Abdelouhab Aissaoui. (Ci sarebbe poi lo spagnolo, ma la Guinea Equatoriale, dove quello di Cervantes è idioma ufficiale, è solo una briciola nel vasto mondo ispanico). E, sopra tutti, c'è il Nobel 2021.

Fino al 7 ottobre, giorno dell'annuncio del vincitore, Abdulrazak Gurnah era, per i più, un carneade. Anche nel mondo delle lettere. Anche, in parte, in casa africana, come testimoniano le reazioni di alcuni dei cento scrittori d'Africa interpellati dal blog specializzato *Brittle Paper*. Il sottoscritto ebbe l'occasione di leggere *Paradise* alla sua uscita in italiano, nel 2007 (La nave di Teseo lo riederà a breve e farà seguire altri titoli di Gurnah): tanti dettagli del romanzo, da allora, sono evaporati dalla memoria, ma rimane il ricordo di una lettura importante e piacevole. L'autore – nativo di Zanzibar, yemenita per parte di padre, esule in Inghilterra dall'età di 18 anni a seguito della "caccia all'arabo" contestuale all'unificazione con il Tanganica (dove l'attuale Tanzania) – era forse più noto, a molti, come critico letterario (curò due importanti volumi come *Essays on African Writing*) e in particolare per la sua conoscenza, oltre che di Salman Rushdie, dell'opera del keniano Ngugi wa Thiong'o, eterno Nobel mancato, e dei nigeriani Chinua Achebe e Wole Soyinka. Mostri sacri di cui, all'occorrenza, evidenzia anche i limiti. Senza, però, dichiarazioni fracassanti. È sorprendente quante volte ricorra, nella

succitata pagina del *Brittle Paper*, l'aggettivo «quieto». «È una tranquilla forza della natura», le sue opere sono pervase di una «tranquilla sovversività», ecc.. E c'è chi, senza giri di parole, lo definisce «umile» – quasi a sottolineare un tratto non così comune nel mondo degli scrittori.

Questa peculiarità personale ispira una domanda: il suo sarà anche uno sguardo letterario sull'Africa diverso, per esempio rispetto a Soyinka, per limitarci all'unico altro Nobel nero africano? La motivazione del premio a Gurnah offre una pista: «... per la sua penetrazione intransigente e compassionevole degli effetti del colonialismo e del destino del rifugiato nel divario tra culture e continenti». Anche Soyinka ha conosciuto, in età matura, l'esilio, e l'Africa che racconta è quasi sempre segnata, in un modo o nell'altro, dal colonialismo. Nella sua opera, però, di drammaturgo e di poeta, ancor prima che di romanziere, prevale uno sguardo africano "dal di dentro", muovendosi egli preferibilmente tra i miti e la cultura yoruba profonda e le pagine di storia del suo Paese, di cui è stato anche protagonista nonché vittima.

Quella di Gurnah è, a motivo della sua stessa biografia, un'Africa dove s'intrecciano storie e protagonisti in movimento, dentro e fuori il continente (particolarmente in Tanzania e Inghilterra), dove il colonialismo è nettamente denunciato ma senza riproporre, in sua vece, un passato o una cultura di un'età dell'oro. Le contraddizioni, gli abusi di potere, le discriminazioni sono presenti sempre e ovunque, anche tra la gente comune, frammisti ai valori, agli slanci, alle figure esemplari. «L'Africa di Ngugi e Achebe – ha confessato Gurnah intervistato dall'autore di una tesi universitaria sulla sua opera – è un'Africa in cui spesso non ritrovo le persone che io conosco, lo stress che esse provano e le idee che hanno su di sé e sul mondo». Di lui ha detto un professore di studi postcoloniali, David Callahan: «Il suo non è un mondo semplicista in cui gli africani sono sempre vittime e gli europei sempre malvagi. È uno scrittore saggio e indipendente». E il giornalista angolano Sousa Jamba: «I suoi protagonisti sono [spesso] africani in Occidente, fisicamente lontani dalle loro radici ma intensamente legati a esse intellettualmente. Abdulrazak Gurnah ritrae quell'irrequietudine che viene dall'ansia



Abdulrazak Gurnah

di tentare di appartenere alla società occidentale mentre si nutre una relazione, talora conflittuale, con certi segmenti della terra natale». Un ulteriore approccio all'Africa, che sarei tentato di chiamare post-moderno, è quello di Mbougar Sarr, che giocando con vari registri di scrittura incentra *La plus secrète mémoire des hommes* sulla ricerca della verità riguardante un misterioso autore africano e il suo unico romanzo, edito negli anni Trenta. La figura che lo scrittore ha in mente è quella di Yambo Ouologuem (anche se dati e date non corrispondono al suo romanziere immaginario) e del suo *Dovere di violenza*, opera uscita nel 1968. Da uno spunto di questo tipo Mbougar Sarr ha saputo costruire un meta-romanzo nient'affatto libresco, la cui geografia si estende fuori dell'Africa, in quello che è stato definito un «romanzo mondo». L'Africa ha preso il largo...

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale *Africa* (www.africarivista.it).

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Custode del pianeta



© The Green Belt Movement

2011

Sono passati dieci anni dalla morte di Wangari Muta Maathai (11 aprile 1940 - 25 settembre 2011), biologa, attivista politica e ambientalista keniana, prima donna africana insignita del Premio Nobel per la Pace nel 2004.

Wangari nasce all'interno della comunità kikuyu. Negli anni della sua infanzia l'accesso alla scuola per le bambine kikuyu non era un fatto scontato. Nonostante questo, riesce a iscriversi alla scuola elementare distinguendosi sempre più nel suo percorso scolastico, fino a vincere una borsa di studio per studenti africani promettenti che la porta all'Università di Pittsburgh, dove si laurea in Biologia nel 1966, ottiene un dottorato di ricerca e, infine, diventa membro del corpo docente nel 1974 (prima donna keniana a raggiungere tutti questi traguardi).

Entra a far parte del Consiglio Nazionale delle donne del Kenya nel 1976 e, nel 1981, ne viene eletta presidente. Nella Giornata per l'Ambiente del 1977, insieme ad altre donne del Consiglio, pianta sette alberi in un parco nei pressi di Nairobi. Con questo gesto nasce il Green Belt Movement, gruppo composto da donne che fa della piantumazione di alberi di origine indigena lo strumento per combattere desertificazione, erosione del suolo e deforestazione.

Col tempo, il Movimento cresce e allarga i suoi obiettivi alla lotta per il riconoscimento dei diritti umani e civili e per l'affermazione dei principi democratici, oltre alla richiesta di cancellazione del debito estero per i Paesi più poveri. Le manifestazioni pacifiche, soprattutto occupazioni simboliche di terreni ceduti a società straniere, vengono repressi con la violenza e le attiviste picchiate brutalmente, compresa la stessa Wangari. È la comunità internazionale a intervenire a difesa del Movimento che, finalmente libero di agire, crea negli anni una cintura verde di oltre 30 milioni di alberi che attraversa 7 stati africani.

Nel 2004, per festeggiare l'assegnazione del Premio Nobel, Wangari e le altre donne piantano un albero alle pendici del Monte Kenya: un atto politico, civile e di contrasto alla povertà ambientale e sociale. Ricordiamo Wangari Maathai, custode del pianeta e dell'umanità.

Nella foto, Wangari Muta Maathai



Marco Trovato*

Nel nome di Raffa

Il premio per l'attivismo civico in Africa in memoria del nostro amico giornalista Raffaele Masto

Fammy Mikindo

(Repubblica Democratica del Congo)



A Bukavu, la sua città, è conosciuto come un giornalista coraggioso che sfida i potenti e dà voce agli emarginati. In pochi sanno che da giovane aveva pensato di fare il prete. Voleva “fare del bene, offrire conforto a chi soffriva”, essere un punto di riferimento per la sua comunità. Ma in seminario ben presto si è accorto che la sua strada sarebbe stata un'altra. Eppure la voglia di prendersi cura dei più vulnerabili è rimasta. Lo ha fatto nei panni del reporter: un giornalista tenace, rigoroso, temerario, al servizio sua gente, sempre dalla parte degli “ultimi”.

Fammy Mikindo, 48 anni, congolese, è il direttore di Radio Télé-Vision des Grands Lacs (RTVGL), emittente comunitaria, tra le poche antenne indipendenti del Sud Kivu, provincia del Congo orientale flagellata da oltre vent'anni di violenze e instabilità. I suoi notiziari televisivi e radiofonici sono trasmessi nel raggio di 30 chilometri e raggiungono anche i villaggi della foresta, infestata da banditi e milizie armate, dove vivono le comunità più isolate e vulnerabili. Attraverso i suoi microfoni vengono diffuse le voci delle donne vittime di stupri, dei sindacalisti, dagli attivisti, dei rappresentanti delle comunità di base, degli oppositori, degli esponenti della società civile. Voci che animano il dibattito, forniscono informazioni utili e di servizio pubblico (durante la pandemia, ad esempio, sono state illustrate le norme anti-contagio), contrastano il tribalismo, mobilitano la popolazione, denunciano i soprusi, le scandalose sperequazioni economiche, il traffico illegale dei minerali, i privilegi dell'élite e la corruzione dilagante (il che rende l'emittente al tempo stesso molto popolare e molto fastidiosa: una spina nel fianco dei governanti). Il Premio contribuirà, tra l'altro, a riparare i danni causati da un incendio che recentemente ha devastato la sede di RTVGL.

Le candidature sono giunte da tutta l'Africa, numerose, oltre le più rosee aspettative dei promotori. Segno che il Premio Raffaele Masto a favore dell'attivismo civico in Africa ha centrato l'obiettivo. L'idea, nata dal Comitato Amici di Raffa – sorto in memoria del noto giornalista e scrittore scomparso il 28 marzo 2020 – e sostenuta dalla Fondazione Amani, era quella di fornire visibilità e sostegno a esponenti della società civile africana, quelle donne e uomini “di buona volontà” che Raffaele Masto aveva raccontato nei suoi appassionati reportage. La risposta è stata sorprendente: sono arrivate candidature di attivisti, intellettuali, studenti, *citizen journalists*, blogger, ambientalisti, sindacalisti, artisti. Tutte persone impegnate nella difesa e nella promozione dei diritti umani, delle libertà individuali, della tutela delle comunità locali, delle minoranze,

dei dissidenti e dell'ambiente in decine di Paesi africani.

Non è stato semplice per la giuria – presieduta dalla moglie di Raffaele, Gisele Ahou Kra – scegliere i vincitori della prima edizione: in tanti avrebbero meritato di aggiudicarsi il Premio (complessivamente cinquemila euro raccolti tramite una campagna di *crowdfunding* e la possibilità di venire in Italia per far conoscere le proprie battaglie). Hanno prevalso due nomi a cui è stato assegnato *ex aequo* il riconoscimento e il premio di 2.500 euro ciascuno.

Halima Oulami, 46 anni, attivista marocchina che alla periferia di Marrakech sostiene le donne più vulnerabili con centri di ascolto, rifugi per ragazze madri e vittime di violenza, corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, progetti di micro-imprenditoria femminile, ambulatori medici, una radio comunitaria e un caffè letterario, portando avanti da anni una coraggiosa battaglia di emancipazione contro politica e cultura maschilista.

Il giornalista congolese **Fammy Mikindo**, 48 anni, è il direttore di Radio Télé-Vision des Grands Lacs, emittente comunitaria indipendente del Sud Kivu (recentemente devastata da un incendio doloso), che da molti anni denuncia i soprusi, le sperequazioni economiche, il traffico illegale di minerali, i privilegi dell'élite e la corruzione dilagante.

Fammy Mikindo e Halima Oulami si sono contraddistinti – in ambiti diversi ma ugualmente difficili – per l'impegno civico e la lotta alle vessazioni, all'illegalità e alle prevaricazioni, dimostrando audacia e talento, abnegazione e generosità, coraggio e integrità morale, dedizione incondizionata verso i diseredati e gli oppressi.

La premiazione avverrà a Milano nei prossimi mesi. Per restare aggiornati, conoscere gli altri candidati e sostenere il Premio Raffaele Masto, è possibile visitare il sito amicidiraffa.it

Halima Oulami

(Marocco)



Halima Oulami, nata a Marrakech nel 1975, ha sempre vissuto nel quartiere di Sidi Youssef Ben Ali, quartiere “difficile” alla periferia della città. Qui si è fatta conoscere per le sue molteplici iniziative per l'emancipazione femminile e le sue battaglie contro una certa politica e cultura maschilista. Halima, sensibile ai temi sociali e alla condizione femminile, nel 2003 fonda l'associazione “*El Amane pour la femme et l'enfant*” che rivolge la sua attenzione alla popolazione più vulnerabile, supportando, fino ad oggi, più di 10.000 donne. Tra i progetti dell'associazione ci sono centri di ascolto per le donne e dal 2011, nella regione di Marrakech, un centro per ragazze madri o vittime di violenza.

L'associazione organizza corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, oltre a corsi di francese e inglese. Un altro ambito di attività è il finanziamento di progetti di micro-imprenditoria, sempre femminile. Anche nel campo medico l'associazione ha svolto, dal 2009, un'importante azione di informazione e prevenzione riguardo a temi delicati come la trasmissione dell'HIV e la contraccezione, con numerose *caravanes médicales*. L'entusiasmo di Halima ha inoltre spronato molte donne marocchine a far sentire la loro voce attraverso la creazione di una stazione radiofonica all'interno del quartiere Sidi Youssef Ben Ali: una radio comunitaria nata per diffondere la conoscenza della condizione femminile e dei diritti negati. Infine, nel marzo 2013, l'associazione è riuscita ad aprire, sempre nel quartiere Sidi Youssef Ben Ali, un caffè letterario gestito dalle donne del centro di ascolto dove, accanto ai servizi tradizionali di una caffetteria, si può consultare la collezione di libri sui temi di diritti di genere, studiare in una sala lettura e comperare oggetti artigianali prodotti per autofinanziamento.

da pag. 1 **L'Africa e la natura violata****Buone notizie**

Scacco matto alla malaria

Pietro Veronese*

Lo scorso 6 ottobre l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha approvato l'uso del primo vaccino contro la malaria. Per l'Africa, dove le vittime di questa malattia sono centinaia di migliaia ogni anno, quasi tutti bambini, si tratta di una notizia di straordinaria importanza. Il vaccino, chiamato Mosquirix, è indicato esclusivamente per i più piccoli e richiede numerose dosi di richiamo, il che ne rende complicata e piuttosto costosa la somministrazione. Pubblichiamo qui di seguito l'articolo apparso su Repubblica il 7 ottobre.

La malaria è – speriamo di poter presto scrivere “fu” – la malattia della disuguaglianza. La scienza tende a metterci in guardia da simili letture ideologiche, spiegandoci con argomenti medici le complesse ragioni che hanno reso così ardua e lunga la ricerca del vaccino, durata oltre un secolo. Ma restano i dati di fatto. Quasi 230 milioni di casi ogni anno nel mondo; oltre 400mila morti. E più di 9 su 10 di questi sono africani.

Dobbiamo aggiungere che la parte di gran lunga maggiore di quel 90 e passa per cento sono bambini, piccoli e piccolissimi. Vittime di una puntura di *Plasmodium falciparum* che il loro fragile organismo, magari già indebolito da altre infezioni o carenze nutrizionali, non riesce a contrastare. Ora, spiegatele alla madre che la mancanza di un rimedio per il suo bambino non è dovuta alla noncuranza del mondo, bensì alle difficoltà della scienza medica. Vi chiederà perché per il Covid-19 – che nei primi 16 mesi della pandemia ha causato nell'intero continente africano 134.600 vittime accertate (dati Istituto Superiore della Sanità) – si è già trovato da un pezzo un vaccino,



Un bambino in braccio alla sua mamma aspetta il suo turno in un centro vaccinale africano

anzi quattro o cinque. E se proprio la scienza è rimasta fino a oggi impotente, e non è stata una questione di scarsità di fondi messi a disposizione della ricerca, o di assenza di interesse delle case farmaceutiche, perché allora lo scandalo della incessante strage da malaria non campeggia sulle prime pagine dei giornali, non è urlata ogni sera dai tg?

La malaria non è un'esclusiva africana, anche se è in Africa che si trovano le sue forme più letali e il più gran numero di vittime. È stata per secoli una malattia mortale anche alle nostre latitudini. Le storie e le fiabe raccontate dagli anziani alla mia generazione quando era bambina, erano piene di “febbre terzana” e “febbre quartana”; ma le generazioni successive non sanno più cosa significhino quelle espressioni e va bene così. Gli africani invece continuano a convivere, la malaria per

loro è un fatto della vita. Agli adulti ogni tanto capita di mettersi giù con il febbre: sanno cos'è, se hanno un reddito accettabile possono procurarsi buoni farmaci, efficaci. E ormai sono mezzo immunizzati. Ai bambini, però, e a chi non ha risorse, può andare molto peggio. La malaria resta una feroce malattia dei poveri, che imperversa nel più povero dei continenti.

Il vaccino, ci dicono, ha efficacia ancora limitata; è adatto solo ai più piccoli, e solo ad alcuni tipi di parassiti. Non segnerà la fine dell'era delle zanzariere e degli insetticidi. Ma salverà tante giovanissime vite: 260mila sono stati i bambini africani vittime della malaria nel 2019. Il mondo sarà un po' meno ingiusto, un po' meno disuguale.

*Pietro Veronese, giornalista, è socio di Amani dal 2014.

Buone notizie anche per l'Ebola

La messa a punto di un nuovo vaccino anti-Ebola, realizzato dall'Università di Oxford, è ormai un fatto. A inizio novembre sono cominciate le prime fasi di sperimentazione su un target campione di 26 persone, in buono stato di salute e di età compresa tra i 18 e i 55 anni, per valutare la sicurezza del siero e la sua effettiva capacità immunitaria.

Esistevano ed erano già in uso dei vaccini per cercare di combattere il contagio di questa malattia, che presenta un tasso di mortalità molto alto, tra il 50 e il 70% di chi la contrae. Ma la loro efficacia era limitata dal fatto che l'Ebola si propaga attraverso un'ampia tipologia di virus e a ciascuno di essi deve corrispondere una risposta immunitaria specifica, come ha spiegato il dott. Daniel Jenkin, ricercatore dello Jenner Institute di Oxford, che sta studiando l'efficacia del nuovo vaccino.

Il vaccino, denominato ChAdOx1 biEBOV, si presenta valido nel contrastare le varianti Sudan e Zaire. Quest'ultima in particolare è all'origine del più gran numero di casi da tre anni a questa parte, soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo. La notizia che ci viene da Oxford è motivo di grande speranza per tutti i paesi dell'Africa subsahariana che hanno dovuto combattere questa temibile malattia, tra i quali possiamo ricordare la Guinea, la Liberia, la Sierra Leone, il Burundi e la Nigeria.



Campagna di sensibilizzazione sul contagio da virus Ebola a Monrovia, Liberia, una delle città più colpite dall'epidemia



Mi è capitato di essere sui Monti Nuba sotto un grande albero, a parlare con un gruppo di anziani circondati da giovani e ragazzi che ascoltano. Improvvisamente da un ramo cade in mezzo al gruppo un serpente, un velenoso mamba verde. Un ragazzino, a piedi nudi, fa l'atto di calpestarlo. Un anziano lo ferma, prende il serpente con un ramo secco, lo sposta su un cespuglio qualche metro più in là e interpella il ragazzo: «Non è cresciuto, non ti può far male, perché lo uccidi?».

Per proteggere la natura, le culture africane hanno creato totem, tabù, storie, proverbi, rituali che promuovono il mantenimento della grande armonia creata dalla mano di Dio. Si può guardare a tutto questo catalogandolo come ignoranza e superstizione, specie se si giudica dall'arrogante punto di vista della modernità occidentale. Si può al contrario cercare di cogliere il messaggio di questa esperienza umana, che ha permesso agli africani di muoversi nel loro ambiente in modo sostenibile. Eppure nel mondo dell'ecologismo moderno si sente citare l'esperienza degli indiani d'America, o degli indios dell'America Latina, ma raramente la cultura africana e il suo convivere in equilibrio con la natura vengono portati ad esempio. Un'altra conseguenza della cancellazione dell'esperienza africana dalla storia, dalla cultura, dall'economia del mondo moderno?

Ma qualcosa di nuovo c'è nel campo dell'ecologia. È la *Laudato Si'* di papa Francesco. Il quale recupera la dimensione più autenticamente biblica del rapporto uomo-natura. Per Francesco “creazione” ha un significato più ampio di “natura”: «La creazione appartiene all'ordine dell'amore»; «la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale». Nella stessa enciclica Francesco afferma che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformata in un conflitto.

Sarebbe bello poter riflettere insieme a Wangari Maathai – la keniana premio Nobel per la Pace fondatrice del Green Belt Movement, che purtroppo ci ha lasciato dieci anni fa – sulla *Laudato Si'* e i punti di contatto fra visione cristiana e tradizione africana della creazione.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio e fondatore di Amani.

Calendario 2022

RESISTANCE

LA FORZA DEGLI AFRICANI CONTRO L'EMERGENZA CLIMATICA NELLE FOTO DI PETER CATON PER IL CALENDARIO AMANI 2022

Arrivato alla sua 25ma edizione, il calendario affronta il tema del cambiamento climatico attraverso 13 immagini del fotografo documentarista britannico Peter Caton, scattate in diverse aree dell'Africa. Una straordinaria narrazione fotografica per comprendere le conseguenze dell'emergenza ambientale che costringe le popolazioni africane a resistere in condizioni estreme. Il calendario è dedicato a loro.

Riportiamo l'introduzione di **Tommaso Perrone**, direttore di LifeGate, esperto in tema di cambiamenti climatici e volontario di Amani.

Le fotografie che Peter Caton ha scattato in Sud Sudan per documentare le inondazioni che hanno colpito nell'ultimo anno e mezzo lo stato di Jonglei racchiudono tutto ciò che per anni si è cercato di raccontare attraverso parole troppo spesso difficili da interpretare, se non addirittura comprendere. Cosa significa "evento meteorologico estremo"? Cosa vuol dire "giustizia climatica"? Perché la crisi climatica sta esacerbando le disuguaglianze sociali? Negli scatti di questo calendario troviamo le risposte.

La crisi climatica ci riguarda tutti da vicino, ricchi e poveri, giovani e vecchi, bianchi e neri. Non esiste luogo al mondo che si possa dire al riparo dalle conseguenze dell'aumento della temperatura media globale. Eppure non tutti siamo, non tutti i Paesi sono allo stesso modo responsabili della condizione che stiamo vivendo. Se prendiamo in considerazione le emissioni di gas serra (i più noti sono l'anidride carbonica e il metano) cumulate in atmosfera dal 1850 ad oggi, ci rendiamo conto di come Europa e Nord America – Russia e Stati Uniti su tutti – abbiano contribuito per oltre il 60 per cento del totale. Mentre la Cina, che oggi viene additata come l'unica colpevole, ha una responsabilità storica che non arriva al 13 per cento del totale delle emissioni. Una parte di queste, peraltro, sono emissioni "d'asporto", cioè sono state causate per alimentare lo stile di vita occidentale. Questo non significa che la Cina non abbia responsabilità, tutt'altro: oggi rappresenta il 27 per cento delle emissioni su base annua. Ma è chiaro che la lotta contro la crisi climatica si vince solo se si agisce uniti, Paesi industrializzati ed emergenti. Perché i gas serra, a differenza dei governi, non conoscono confini.

Torniamo al Sud Sudan e al suo continente. Che ruolo ha l'Africa nella crisi climatica? Pur subendo le conseguenze peggiori del riscaldamento globale, è responsabile solo del 3 per cento delle emissioni cumulate, storiche. Oggi poco o nulla è cambiato, con l'intero continente che non arriva al 4 per cento di emissioni di globali.

Eppure solo in Sud Sudan la crisi climatica ha acuito così gravemente le sofferenze della popolazione. Le inondazioni hanno interessato 1,6 milioni di persone, mentre 6,4 milioni patiscono la mancanza di sicurezza alimentare. La metà proprio a causa dell'emergenza documentata da Caton. Ma è l'intero continente a soffrire gli effetti del riscaldamento globale, dalla siccità alla perdita di habitat, fino a casi di carestia. È il caso del Madagascar dove, al contrario del Sud Sudan, non piove praticamente da cinque delle ultime sei stagioni delle piogge. Una condizione paradossale, dovuta allo sfruttamento delle risorse e al degrado degli habitat da parte di Paesi stranieri. Lo stile di vita dei malgasci, infatti, non può in alcun modo aver influito direttamente sull'emergenza in corso: l'elettricità sull'isola scarseggia, così come le automobili e l'impatto dei suoi abitanti è tra i più bassi al mondo. Anche in Kenya, dove Amani da anni lavora per offrire un futuro a tantissimi bambini e bambine, la situazione non è molto diversa. Nel 2021 il governo di Nairobi ha dichiarato lo stato d'emergenza, causato dalla siccità che ha messo a rischio la sicurezza alimentare di oltre 2 milioni tra keniani e rifugiati presenti nel Paese. Numeri che mettono in ombra persino la pandemia.



A proposito di rifugiati, questa situazione porta anche a un altro fenomeno, quello dei migranti climatici, flussi di persone che tentano di costruirsi un futuro lontano da una casa che non c'è più o non è più in grado di accoglierle. Entro il 2050, l'Africa subsahariana potrebbe registrare fino a 86 milioni di sfollati, su un totale di 216 milioni previsti nel mondo dal rapporto Groundswell della Banca Mondiale. Così torniamo al tema iniziale, quello delle disuguaglianze e della giustizia sociale, perché la crisi climatica fa da rivelatore di un sistema profondamente ingiusto, che causa sofferenze a persone completamente incolpevoli e ignare. Le foto di Caton raccontano tutto questo. Mostrano il vero significato che milioni di giovani danno all'espressione "giustizia climatica" scioperando e scendendo in piazza da anni, dalla prima mobilitazione dell'attivista Greta Thunberg il 20 agosto 2018. La giustizia climatica è una condizione da raggiungere per permettere a tutta l'umanità di vivere e prosperare in un ambiente sano. Affinché questo avvenga, è necessario trattare le crisi sociale, ambientale e climatica come fenomeni interconnessi, che si alimentano l'uno con l'altro. Solo così si possono trovare soluzioni efficaci che non lascino indietro nessuno.

Vanessa Nakate, classe 1996, leader del movimento Fridays for Future in Uganda, ha portato la sua testimonianza agli ultimi negoziati internazionali per il clima con un discorso che ha sorpreso leader e addetti ai lavori. Queste le sue parole, i suoi dubbi, le sue richieste a cui tutti dovremmo sentirci in dovere di dare risposta: «Per quanto tempo dovremo assistere all'estinzione degli animali? Per quanto le bambine saranno costrette a sposarsi perché le loro famiglie hanno perso tutto nella crisi climatica? Per quanto i bambini dovranno andare a letto affamati perché l'acqua ha portato via tutto o perché i campi sono aridi a causa delle condizioni estreme? Per quanto tempo li guarderemo morire di fame, durante la siccità? O mentre cercano di respirare durante le alluvioni? Come fanno i leader a guardare quello che succede e non fare niente per porvi fine?».

Parole che fanno capire al mondo quanto la crisi climatica sia già in atto. Per questo non basta più pensare a come mitigare, cioè ridurre, le emissioni. E non basta nemmeno procrastinare le politiche di adattamento, cioè quelle che ci dovrebbero rendere meno vulnerabili a eventi estremi. Per molti africani non c'è più tempo per i "bla, bla bla" e spesso non c'è neanche più lo spazio. Perché, come ci insegna la giovane attivista Nakate, «non ci si può adattare alla perdita delle tradizioni, non ci si può adattare alla perdita della storia. Non ci si può adattare alla fame e non ci si può adattare all'estinzione».

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 34 cm), donazione consigliata € 10. Disponibile anche in formato da scrivania, donazione consigliata € 5, spese di spedizione escluse:

- dal sito web della Bottega di Amani www.amaniforafrica.it/bottega
- presso la Bottega di Amani, a Milano in via Tortona 86
- scrivendo a bottega@amaniforafrica.it o chiamando il numero 02 4895 1149

IL BILANCIO AMANI 2020

Alessia Bernini* e Gloria Fragali*

Come di consueto, e ancor più dopo un anno particolare come il 2020, vogliamo analizzare con voi l'ultimo bilancio di Amani, per dimostrare la concretezza e trasparenza del nostro intervento e soprattutto per informare e ringraziare ancora una volta tutti coloro che lo rendono possibile.

Nel 2020 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 662.316 e registrato uscite pari a € 607.427, con una chiusura in positivo pari a € 54.889, da destinare all'annualità successiva.

I proventi totali hanno subito una contrazione del 17% rispetto all'anno precedente. Sono stati composti all'89% da donazioni e contributi e per la restante parte da attività commerciali ed eventi. **(1)**

Il 5x1000 si conferma una risorsa importante e gratuita per il sottoscrittore, rappresentando il 15% del totale delle donazioni da privati. **(2)**

Per ovvie ragioni legate alla crisi sanitaria ed economica, ma soprattutto per la conclusione di importanti campagne social, il numero totale dei donatori ha subito una contrazione del 20%, generando comunque un contributo totale pari a € 316.005. Si conferma in circa 800 persone la comunità dei donatori più costanti nel loro impegno. Un dato di straordinario affetto e vicinanza, dato il contesto causato dalla pandemia.

A questi si sono aggiunte donazioni importanti da enti, aziende e istituzioni: € 20.644 dalla Fondazione Vismara per il progetto "Coronavirus negli slum di Nairobi: superare l'emergenza sociale, alimentare e sanitaria"; € 56.076 da Fondazione Mediolanum Onlus per la campagna "Continua a far crescere i bambini di Ndugu Mdogo"; e il contributo di Fondazione Amani pari a € 3.000 al Mthunzi Computer Lab.

Segnaliamo ancora il contributo di € 13.000 da Caprari S.p.A, storica azienda di Modena che produce pompe ed elettropompe centrifughe creando soluzioni avanzate per la gestione del ciclo integrale dell'acqua e che da anni sostiene continuamente Mthunzi con interventi legati alla infrastruttura idrica. Il contributo di quest'anno ha finanziato il progetto per la piscicoltura. **(3-4)**

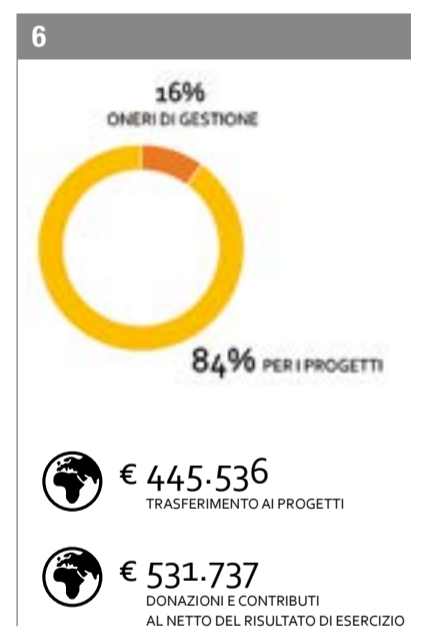
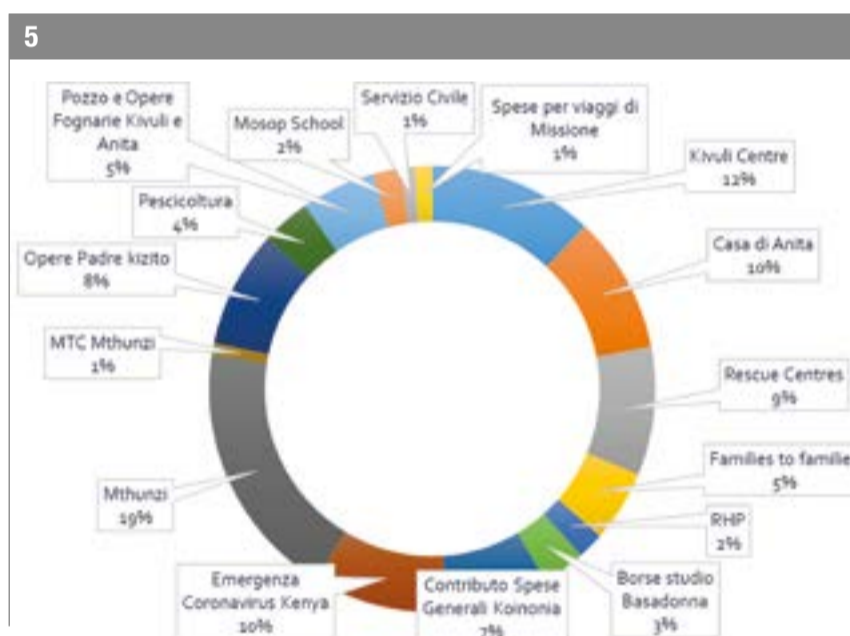
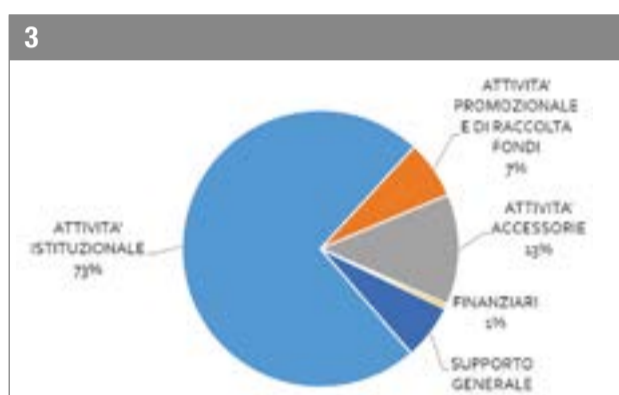
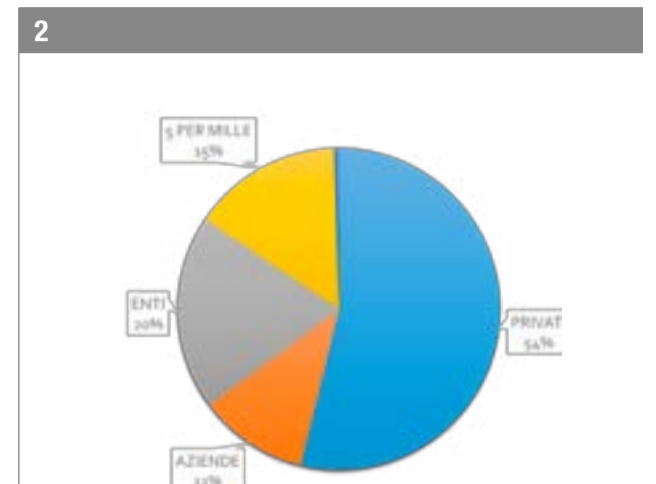
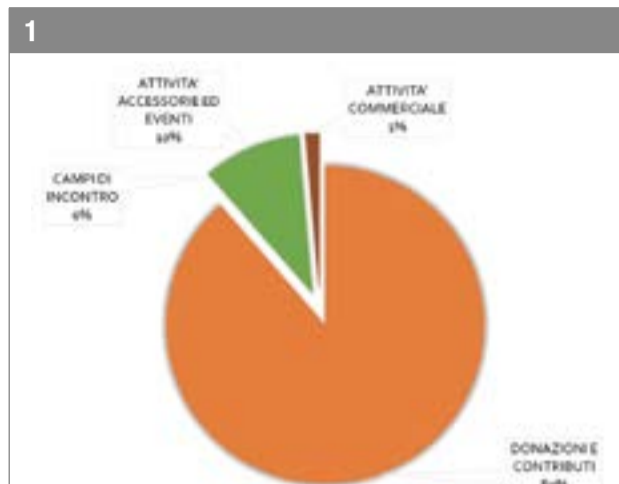
Il 2020 ha visto inoltre un decremento del 16% degli oneri totali (€ 607.427 nel 2020 rispetto a € 722.007 nel 2019). Inevitabilmente, con la diminuzione delle attività per il lockdown in Africa e Italia, è diminuito anche il finanziamento ai progetti (-23%). **(5)**

Nonostante la contrazione del flusso di denaro impiegato, sono proseguite regolarmente le attività dei Centri.

Ecco qualche numero riferito ai bambini sostenuti con le loro famiglie: 84 a Kivuli, 61 alla Casa di Anita, 140 nei Centri di prima accoglienza, 24 nel programma Families to Families, 5 studenti con le borse di Studio Basadonna; e ancora 90 ragazzi tra le attività residenziali e di prima accoglienza in Zambia, con oltre 350 utenti/mese alla biblioteca Lubuto. Tra Kenya e Zambia gli impiegati a tempo pieno, tutti africani, sono 37. Lo staff di Amani è sempre stato e rimane leggero, con 5 dipendenti full time.

Senza il preziosissimo supporto dei volontari, che nelle più svariate forme si prodigano costantemente per Amani (dalla bottega ai prodotti editoriali e al sito, dalle buste paga alle consulenze legali) sarebbe molto più difficile mantenere l'impegno con i donatori: per ogni euro che ci viene donato, 84 centesimi sono impiegati direttamente in Africa. **(6)**

*Alessia Bernini responsabile Amministrazione Amani.
*Gloria Fragali ha lavorato ad Amani dal 2011 al 2019.



COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Iniziative

TALENTI IN SCENA PER LA CASA DI ANITA

THE AMANI SHOW

Nella tradizionale serata in memoria di Giulio Bianchi decine di amici, volontari e persino "volti noti" hanno messo a disposizione la loro arte per una serata di musica e teatro dedicata alla Casa di Anita. Con l'occasione le Donne della Vite hanno presentato ufficialmente la quarta edizione del progetto DiVento per le bambine di Nairobi: lo spumante Venterosa.

© Enza Tamborra



Anna Ghezzi*

A pplausi, abbracci, il Teatro Pime di Milano pieno. Sul palco voci e talenti dei volontari e, per l'occasione, anche Claudio Santamaria in versione cantante, chitarrista e trombettista con l'amico e collega Francesco Mandelli, il "Nongiovane". È stato questo e molto altro The Amani Show, lo spettacolo nato per ritrovarsi ancora una volta nel ricordo di Giulio Bianchi, socio fondatore di Amani, e lanciare Venterosa, il vino che anche quest'anno, grazie alle Donne della Vite e alla loro rete solidale, aiuterà a garantire accoglienza e istruzione alle bambine della Casa di Anita, in Kenya.

Lo spettacolo è stato preparato a distanza, poi sabato 13 novembre, a partire dalla mattina, via via che i volontari e i loro compagni di palco arrivavano da tutta Italia, ha cominciato a prendere forma. E quando sullo schermo sono comparse Mapi e le bimbe di Anita sulle note di *Miracle Worker*, canzone insegnata a Mapi da Ann, bambina accolta alla Casa di Anita, la magia è cominciata. Sul palco si sono susseguiti Carla Monni, giornalista dalla voce soul e il pianista Carlo Rinaldi. Luca Maiorano, ingegnere che di giorno si occupa di rifiuti speciali e nel tempo libero cammina e suona il flauto traverso, si è esibito con Alberto Colzani, designer e percussionista, insieme agli amici Fabio Bello e Valerio Receptuti (chitarra e basso); Damiano Aliverti Piuri, studente di Fisica, si è trasformato in tastierista al servizio delle voci travolgenti di Chiara Belloni, psicologa, e Francesca Savi, studentessa di Giurisprudenza. A portare un po' di improvvisazione teatrale tra una canzone e l'altra sono stati prima Eugenio Galli e Chiara Vitti e poi Alessia Marotta, campista 2019, insieme agli Otto meno un quarto ovvero Vla-

sta Bari, Carlo Brondi e Matteo Sansalone. Stefano Zucali, avvocato che da sempre sostiene Amani e nel 2019 è stato a Kivuli con tutta la famiglia, ha raccolto gli amici nell'estemporaneo Coro del Gran Sasso con Francesco Cavigioli, neonatologo e teatrante, e Andrea Aiello, editore, per strappare una risata al pubblico con Diego Baiguini, Alessandro Cesaris, Giovanni Sitia, Gianluca Mancini e Andrea Strambio. E ancora: Federica Lugani ha portato sul palco un po' di Zambia cantando l'amore per la vita e la fiducia nell'essere umano, seguita da Elisa Mogicato e poi da Alessandro Pettinari, agronomo di Senigallia e volontario di Amani da più di vent'anni che con Daniele Marzi ha fatto risuonare al Pime *Fuoco sulla collina* di Ivan Graziani.

A condurre la serata con gentilezza e professionalità è stato Ignazio Oliva, attore, regista e amico di Amani dai tempi del documentario *Young satellite - Amani Yassets Football Club*, che oltre al suo tempo ci ha regalato anche un ricordo del suo primo incontro con Amani, Nairobi e padre Kizito, nel 2004. "Perché sei qui?" è la domanda che allora gli aveva posto padre Kizito. La stessa che ci siamo posti in tanti, che continuiamo a farci ogni volta che decidiamo di fare qualcosa per Amani e i suoi progetti. Come essere in quel teatro, cantare o recitare su quel palco. O come, speriamo, organizzare altri Amani Show in giro per l'Italia, perché c'è bisogno di stringersi dopo tanta distanza, di mostrare il bello che può nascere dai talenti di chi è partito per un campo di incontro e a quell'incontro continua a dedicare tempo e pensieri.

Al Teatro Pime sono state presentate e vendute le prime bottiglie della quarta edizio-

ne di DiVento, Venterosa, lo spumante Brut Rosé Oltrepò Pavese doc Torrevilla prodotto dalle Donne della Vite e regalato ad Amani per le bambine e le ragazze della Casa di Anita. Duemila bottiglie (il doppio rispetto allo scorso anno), solidali e sostenibili per la scelta dei materiali e dei metodi di produzione, sono state realizzate anche grazie alla collaborazione con EnoVetro, Vinventions, Ovis Nigra, Enoplastic e Promuovere che, fornendo a titolo gratuito materiali e impegno, permettono di raccogliere offerte di denaro destinate interamente alle bambine. «Essere stati alla Casa di Anita ha cambiato la nostra prospettiva su molte cose - ha spiegato Valeria Fasoli dal palco del teatro - e l'impegno a sostenere le ragazze è diventato qualcosa di imprescindibile per noi, ancor più ora che la pandemia ha ulteriormente accentuato le disparità di genere, in particolare nei Paesi in cui già importanti sono le difficoltà economiche e sociali».

Il 17,7% del bilancio della Casa di Anita è stato sostenuto proprio dal progetto DiVento. Le bottiglie da 750 ml saranno cedute a fronte di una donazione minima di 10,00 €/bottiglia. Tutte le informazioni sull'iniziativa e sulle modalità per donare e ricevere DiVento sono disponibili al link www.donnedellavite.com/divento2021

*Anna Ghezzi, giornalista alla Provincia Pavese e volontaria di Amani.



Ignazio Oliva, presentatore della serata



Claudio Santamaria e Francesco Mandelli durante la loro esibizione

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforfranca.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo o dal Mthunzi.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus via Tortona 86 - 20144 Milano** o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT43F 05018 01600 000015030109**

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi "adottare". Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

© Enza Tamborra

© Enza Tamborra



Scopri un abbraccio bello come il Natale



Siete benvenuti alla Bottega di Amani
ogni giorno dal 22 novembre al 23 dicembre
dalle 9 alle 18

PER INFORMAZIONI E ORDINI
bottega@amaniforafrica.it | T. +39 02 4895 1149 | Cell. e Whatsapp +39 346 9574 563

SCEGLIERE FOR AMANI È UN MODO SEMPLICE E CONCRETO
PER AIUTARE BAMBINE E BAMBINI A CRESCERE IN KENYA
E ZAMBIA GUARDANDO CON FIDUCIA AL FUTURO



COMPONI UN CESTO DI OTTIMA QUALITÀ
CON PRODOTTI ARTIGIANALI SELEZIONATI CON CURA,
PER REGALI DEGNI DI NOTA



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apolitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus
Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Ricordiamo che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

Iscriviti alla newsletter

La newsletter di Amani informa sulle iniziative, diffonde i comunicati stampa, rende pubblica la nostra attività.

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Lorena Martignoni

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.